

Il Medio Oriente tra conflitti, interferenze esterne e contestazioni dal basso

C'era un tempo in cui la situazione politica nel Medio Oriente poteva essere descritta essenzialmente secondo due assi: quello del conflitto israelo-palestinese e quello del controllo delle risorse petrolifere. Oggi la situazione è incredibilmente più complessa in quanto la regione è attraversata da una fitta serie di conflitti che creano una ragnatela inestricabile, anzi una serie di ragnatele. E gli eventi – politici, militari ed economici – che continuano a susseguirsi in quell'area - spesso afferiscono contemporaneamente a conflitti diversi.

Per cercare un filo conduttore che ci guidi in questo labirinto è forse opportuno - piuttosto che descrivere ancora una volta i singoli scontri che affliggono l'area - partire da quelle che sono le contrapposizioni di fondo che li alimentano.

La competizione tra Arabia Saudita e Iran per controllare il cuore della regione.

Al netto dei suoi antichi precedenti storici, la rivalità tra le due potenze regionali è stata riattivata dal rovesciamento del regime di Saddam Hussein da parte degli Stati Uniti nel 2003. La circostanza che la maggioranza della popolazione irachena sia di religione musulmana sciita, come in Iran, ha permesso a quest'ultimo di avviare un'azione per la creazione di un "corridoio sciita" che, partendo dallo stesso Iran, comprenda l'Iraq, per attraversare la Siria (considerando a torto o a ragione la locale religione alawita come un ramo dello sciismo), e poi raggiungere il Libano, dove lo sciismo di Hezbollah prevale sulle altre comunità religiose. Questo "corridoio" si estende fino ai confini di Israele, dove l'Iran è ormai attivo con la presenza di sue milizie e la costruzione di infrastrutture militari. Una prospettiva che - oltre a minacciare potenzialmente Israele - è vista come una minaccia esistenziale dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati nel Golfo.

Per quanto tale rivalità tra Riad e Teheran si ammantava da un richiamo alle rispettive sette dell'Islam, si tratta essenzialmente di una lotta per la supremazia politica nell'area. Tanto è vero che lo sciita Iran si trova spesso allineato o sostenuto da potenze sunnite, come la Turchia e il Qatar, anch'esse ostili all'Arabia Saudita, quest'ultima alleata invece agli Emirati Arabi Uniti ed all'Egitto.

In questo quadro l'Iran è riuscito a mantenere in vita fino ad ora il **regime siriano** di Bashar el Assad il quale - con l'appoggio terrestre delle milizie iraniane e di Hezbollah, e quello aereo di Mosca – ha potuto riconquistare quasi tutto il territorio che gli era stato sottratto dal cosiddetto Stato Islamico.

In **Iraq** invece è in corso un braccio di ferro tra l'Iran e gli Stati Uniti per il controllo politico del Governo di Bagdad. Il momento attuale segna un apparentemente indebolimento dell'influenza iraniana, con la nomina di un Primo Ministro gradito agli Stati Uniti. Ma la situazione rimane fluida...

Rimangono poi sacche di terroristi sunniti, afferenti sia ad Al Qaeda che all'ISIS, nelle aree di frontiera tra Iraq e Siria e, in Siria, nella zona di Idlib, in presenza di unità militari russe, turche e statunitensi.

Arabia Saudita e Iran si affrontano anche in **Yemen** dove nel 2015 la prima ha aperto le ostilità contro la potente tribù degli Houthi, di religione affine allo sciismo e tradizionalmente ostile al wahabismo sunnita, ora appoggiata dall'Iran. All'inizio del conflitto l'Arabia Saudita ha potuto contare sull'alleanza degli Emirati Arabi Uniti, ma strada facendo le strade dei due Stati sunniti si sono divise. Il conflitto ha provocato crisi umanitarie drammatiche, ma prosegue senza apparenti possibilità di soluzione, e costituisce quindi un sostanziale insuccesso per l'Arabia Saudita.

Ma la rivalità tra Teheran e Riad si estende anche al **controllo del Golfo Persico**¹, quindi allo **Stretto di Hormuz** ed alla zona dell'Oceano Indiano ad esso prospiciente, le principali arterie per l'esportazione degli idrocarburi di tutti gli Stati dell'area.

Una situazione di grandissima complessità, che si innesta, come vedremo più sotto, con il problema israelo-palestinese.

Il conflitto all'interno del mondo sunnita tra i regimi autocratici ed i Fratelli musulmani.

Ma, mentre deve confrontarsi all'espansione dell'influenza iraniana nella zona, il mondo sunnita fa registrare una profonda divisione al suo interno.

Nella loro lunga storia – iniziata nel 1928 in Egitto – i Fratelli Musulmani hanno avuto con i Governi dell'area rapporti per lo più conflittuali (salvo alcune eccezioni di durata limitata, ad es. in Arabia Saudita) e oggi sono visti come un pericolo esistenziale da vari regimi autoritari, di cui contestano la legittimità politica, e quindi la stabilità.

I Fratelli sono stati al governo in Egitto per un breve periodo (dal giugno 2012 al luglio 2013), per poi essere rovesciati dal Generale Abd el Fattah al Sisi. Sono fortemente osteggiati anche dai Governi dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi e del Kuwait. In questi Paesi esiste una versione locale della Fratellanza, sotto il nome di *al Sahwa* (il Risveglio), ora repressa con una serie di condanne a morte, ma che probabilmente cova ancora sotto la cenere.

Dopo la caduta del loro breve Governo in Egitto, alcuni dei dirigenti dei Fratelli Musulmani egiziani si sono rifugiati sia nella Turchia di Erdogan, che a Tripoli, sotto la protezione del Governo Serraj.

Questo spiega in larga parte il forte impegno di Egitto, Arabia Saudita e Abu Dhabi in Libia a sostegno del generale Haftar, contro il Governo di Tripoli, protettore della Fratellanza. Di converso quest'ultima gode in

Libia dell'appoggio politico, militare e finanziario della Turchia e del Qatar.

La crisi del Consiglio di Cooperazione del Golfo ed il ruolo del Qatar.

Nato nel 1981 su iniziativa dell'Arabia Saudita, il Consiglio comprende, e oltre a quest'ultima, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar. Nel corso di questi anni ha svolto funzioni di integrazione economica (fallendo però l'obiettivo della creazione di una moneta unica) e di coordinamento militare, specie in occasione dei conflitti che hanno coinvolto il vicino Iraq.

Nonostante i tentativi di Riad di rafforzarne il ruolo di coordinamento politico, il Consiglio è entrato in crisi nel 2017 per un profondo dissidio tra la stessa Arabia Saudita ed il Qatar, accusato dalla prima di appoggiare il terrorismo, in particolare Hamas ed Hezbollah. I tentativi dell'Arabia Saudita di far cadere la dinastia qatarina con un blocco economico e pressioni politiche è fallito, grazie anche alle amplissime disponibilità finanziarie di Doha, uno dei massimi esportatori di gas al mondo. Così come sono falliti i tentativi di mediazione esperiti dal Kuwait e dall'Oman.

Il Consiglio di Cooperazione del Golfo è quindi per il momento paralizzato, mentre il Qatar è schierato con l'Iran² sul teatro della sua contrapposizione all'Arabia Saudita ed agli Emirati, e con la Turchia per quanto riguarda l'appoggio ai Fratelli Musulmani. La crisi del Consiglio è un altro fattore che contribuisce ad indebolire il fronte sunnita.

Israele e la questione palestinese.

Chiusa da tempo l'era delle guerre israelo-arabe, peraltro tutte vinte da Israele, la pressione militare immediata su quest'ultima è molto scemata. Tra i suoi antagonisti di un tempo, gli eventi degli ultimi anni hanno depotenziato l'Iraq e la Siria. Quanto all'Egitto, l'Arabia Saudita e gli Emirati, la loro attenzione è del tutto assorbita dalla rivalità con l'Iran e dal conflitto con i Fratelli Musulmani. L'Egitto e la Giordania hanno

¹ "Golfo Arabo" per gli arabi!

² Da notare che il Qatar gestisce insieme all'Iran il vastissimo giacimento di gas South Pars/North Dome, il più grande al mondo.

comunque, fin dal 1979 un trattato di pace con Israele, ed i quattro Paesi hanno sviluppato una non troppo segreta collaborazione di intelligence nei settori di comune interesse (terrorismo, Fratelli Musulmani, e Iran).

L'Iran, il Qatar ed i Fratelli Musulmani rimangono i principali sostenitori della causa palestinese, e la principale minaccia per Israele. Lo scontro Israele/Iran si volge per ora sottotraccia in territorio siriano. L'Iran posiziona le sue milizie nel Sud della Siria, costruendo le strutture per ospitarle e difenderle. Nel contempo l'aviazione israeliana interviene per distruggerle per evitare che la presenza iraniana, pur indiretta, venga a radicarsi.

Su questa situazione preesistente si è ora innestato il progetto - che fa parte del programma del nuovo Governo israeliano Netanyahu/Ganz - di anettere ad Israele una ulteriore importante quota dei Territori Occupati, come d'altronde prefigurato dal "piano di pace" elaborato per conto degli Stati Uniti dal genero del Presidente Trump. Ciò renderebbe sempre più inattuabile, se non impossibile, la soluzione dei "due Stati" prefigurata nel 1978 a Camp David.

Al di là di cosa questa iniziativa significherebbe nel medio periodo per gli equilibri demografici e le credenziali democratiche dello Stato israeliano, qualora essa venisse realizzata sarebbe fortemente invisa alle opinioni pubbliche di tutti i Paesi arabi e quindi metterebbe in difficoltà i Governi arabi che hanno oggi trovato un *modus vivendi* con Israele, a cominciare dall'Egitto e dalla Giordania. Si tratta quindi di un potenziale *game changer*, da monitorare con cura. Non stupisce il recente improvviso viaggio a Gerusalemme nel corso del quale il Segretario di Stato USA, Mike Pompeo avrebbe consigliato al Governo israeliano di valutare con cura le possibili conseguenze di una tale iniziativa nel presente momento.

Perché i numerosi conflitti che affliggono la regione non si prestano a soluzioni negoziali.

Il conflitto siriano, la lotta per il controllo dell'Iraq, la crisi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, la guerra in Yemen,

la guerra in Libia, sono tutte metastasi dei due conflitti a carattere strutturale che caratterizzano la situazione mediorientale: quello tra le Monarchie del Golfo e l'Iran per il controllo del "corridoio sciita", e quello, interno al mondo sunnita, tra i regimi autoritari e la galassia dei Fratelli Musulmani. Conflitti che non mancano di influenzare anche altre situazioni critiche quali la questione israelo-palestinese e le problematiche del mondo curdo.

Non sorprende quindi che i negoziati più volte impostati per tentare di risolvere le singole controversie non abbiano mai dato risultati. Basti pensare al negoziato di pace israelo-palestinese, ai negoziati di Ginevra e di Astana per il conflitto siriano, all'accordo di Skira per quanto riguarda la Libia, ai negoziati in Oman per la guerra in Yemen... I cessate il fuoco non reggono, non si trasformano in armistizi, e tantomeno in accordi di pace.

E questo non sorprende perché i conflitti di fondo che dividono il Medio Oriente non riguardano obiettivi negoziabili, come potrebbero esserlo pretese territoriali o controllo di risorse economiche. Sono piuttosto conflitti il cui obiettivo vero è quello di minare la legittimazione (politica, ideologica o religiosa) del nemico e, in definitiva, di ottenere un "*regime change*". Obiettivo evidentemente non negoziabile per nessuna delle parti in causa.

Sembra tuttavia che in una zona che in passato ha conosciuto le guerre israelo-arabe, la guerra Iran-Iraq e le due guerre del Golfo non sia alle viste, almeno per ora, una soluzione militare, cioè un conflitto formale tra Stati. Piuttosto si assiste ad un proliferare di azioni militari condotte, per conto degli attori statali, da milizie da loro create o finanziate, e spesso da quel che resta dei movimenti terroristi una volta affiliati allo Stato Islamico e ad al Qaeda. Fanno forse eccezione la Turchia e la Russia, più disposte a "metterci la faccia" anche sul piano militare, come avviene in Siria ed in Libia. Ma anch'esse fanno largo impiego di milizie irregolari e di mercenari.

Tutto ciò non significa necessariamente che la situazione sia congelata. Anzi i rapporti di forza cambiano sotto l'influenza di altri fattori, endogeni ed esogeni. Uno dei cambiamenti più

importanti è il recente crollo degli introiti petroliferi che, se diventasse strutturale, potrebbe mettere in grave crisi vari degli attori locali. Un altro è rappresentato dal ruolo svolto da potenze esterne all'area, gli Stati Uniti, e nei tempi più recenti Turchia e Russia. Un terzo fattore potrebbe essere rappresentato da rivolte popolari che mettessero direttamente in discussione la legittimità dei regimi al potere.

Queste sembrano quindi le questioni da monitorare nel prossimo futuro.

Il mutato peso delle risorse petrolifere dell'area.

Negli anni più recenti le condizioni del mercato petrolifero internazionale sono mutate, sia dal punto di vista dell'offerta che della domanda, con conseguenze politiche dirette ed indirette sui Paesi dell'area mediorientale, sia quelli produttori di idrocarburi, che quelli marginalmente o non produttori.

Per quanti riguarda l'offerta di idrocarburi a livello mondiale, essa si è sensibilmente allargata, con il ruolo crescente sul mercato di produttori africani, latino americani ed asiatici, oltre che con lo sviluppo della produzione di *shale oil* e *shale gas* negli Stati Uniti. Ciò ha indebolito il ruolo dell'OPEC che, anche quando è diventata OPEC Plus (con l'allargamento a Russia e altri tredici Paesi) non riesce più a controllare prezzi e quantità prodotte. In particolare l'Arabia Saudita ha ormai perso il ruolo di *swing producer* che aveva potuto volgere per decenni, soprattutto nell'interesse delle economie occidentali e degli Stati Uniti.

Ma mentre l'offerta potenziale si diversificava e cresceva, sembra entrata in crisi la domanda mondiale. E questo per una serie di fattori, in parte episodici in parte strutturali: il rallentamento dei processi di globalizzazione dell'economia mondiale, le controversie commerciali internazionali, ma soprattutto una riconversione energetica verso le energie alternative, tutti fattori che sembrano colpire la domanda prima di petrolio, poi di gas. Sembra

che si sia arrivati alla svolta del *peak oil*, dopo la quale la domanda mondiale di petrolio, pur rimanendo importante, sia destinata a calare con effetti sia sulle quantità che, naturalmente, sui prezzi. Un segno molto concreto di questo sviluppo sta nel fatto che molte delle *majors* petrolifere hanno recentemente svalutato il valore delle riserve petrolifere da loro controllate: lo hanno fatto la Chevron, la spagnola Repsol, la norvegese Equinor e, da ultimo, la British Petroleum. Senza contare che la diminuzione della domanda di energia è stata bruscamente accelerata dalle conseguenze dell'epidemia da coronavirus, né una ripresa è per ora alle viste.

I consistenti tagli di produzione concordati, dopo una iniziale fase di incertezza da OPEC Plus, hanno in certa misura rallentato la caduta dei prezzi, ma i volumi effettivamente venduti sono comunque crollati e sono quindi diminuiti gli introiti petroliferi per tutti i Paesi produttori, a partire naturalmente da quelli del Medio Oriente.

Questa situazione ha un impatto sulle prospettive di tutti i Paesi produttori³, ma in particolare di quelli con economie meno diversificate e più dipendenti dalle esportazioni di petrolio. Ciò vale in particolare per Russia, Arabia Saudita e le altre Monarchie del Golfo. Si tratta di Paesi in cui gli effetti del calo degli introiti potrebbero essere attenuati in un primo momento dalla disponibilità di riserve finanziarie accumulate negli anni. Ma, mentre stanno già adottando misure di austerità interna suscettibili di incidere sulla loro stabilità sociale, a termine disporranno di meno risorse da investire per sostenere la loro influenza politica e militare nell'area.

Altri Paesi produttori, come l'Iraq e la Siria, che non dispongono di riserve finanziarie importanti e soffrono di una situazione economica che si può definire disastrosa, risentiranno gli effetti negativi della crisi petrolifera in tempi più brevi. Egitto, Giordania e Libano, che negli ultimi anni avevano potuto contare con continuità sul consistente aiuto finanziario dei Paesi del

³ Vedere in proposito "Medio Oriente: tutte le prospettive del crollo del petrolio" su ISPI Online del 23 maggio 2020.

Golfo, rischiano un pericoloso ritorno all'austerità. Inoltre la crisi sta inducendo le monarchie del Golfo a ridurre drasticamente il numero di lavoratori immigrati, creando problemi seri per i Paesi poveri dell'area, sia sul piano della disoccupazione che della riduzione delle rimesse degli stessi lavoratori.

Paradossalmente, meno colpito sarà l'Iran, in quanto le sue esportazioni di petrolio erano già da tempo molto ridotte, a causa delle sanzioni americane.

Gli effetti di questo "trauma energetico" sui principali Paesi dell'area sono ancora da valutare, ma è certo che saranno sensibili anche sul piano politico interno, potrebbero mettere in crisi alcuni dei regimi al potere e fare evolvere i rispettivi rapporti di forza.

Il ruolo delle potenze esterne.

Nonostante il conclamato *pivot to Asia* gli **Stati Uniti** continuano a svolgere un ruolo importante nell'area Medio Orientale. Il loro pieno appoggio alla sicurezza di Israele rimane confermato. Ad esso si è aggiunto ora il cd "piano di pace" messo a punto dal genero del Presidente Trump, Jared Kushner, che, mentre accoglie le istanze degli ambienti più oltranzisti di Israele, viene visto con molta perplessità da tutti i Governi arabi e rischia quindi di introdurre nella regione un nuovo, grave, elemento di instabilità.

Gli Stati Uniti conducono una decisa azione di contrasto nei confronti dell'Iran, sottoposto a pesantissime sanzioni economiche. Contrastano inoltre la presenza politica dell'Iran in Iraq, nonché la presenza della marina militare iraniana nel Golfo Persico e negli Stretti di Hormuz. Hanno inoltre una presenza residuale nell'Iraq settentrionale per cercare di controllare gli ultimi epigoni di al Qaeda e dell'ISIS.

Gli Stati Uniti del Presidente Obama avevano rinunciato a suo tempo ad un intervento diretto contro la Siria del Presidente Bashar el Assad, probabilmente considerando allora più grave la minaccia di una presa del potere in Siria di al Qaeda o dell'ISIS. Ma ora che questa minaccia appare debellata esercitano una pressione crescente su Damasco attraverso sanzioni molto drastiche che incidono su di una economia già in gravi

difficoltà e che difficilmente potrebbe essere sostenuta dagli alleati della Siria, Iran e Russia.

Nel frattempo non è venuto meno il loro ruolo di garanti della sicurezza dell'Arabia Saudita e delle Monarchie del Golfo, anche se il contenuto dei rapporti ha subito qualche modifica. Da un lato il peso relativo di questi Paesi come produttori di petrolio è andato scemando. Dall'altro essi svolgono un ruolo nel contrasto all'Iran e alcuni di loro (Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti) hanno sviluppato collaborazioni, ufficiali o officiose, con Israele.

È da rilevare tuttavia che negli ambienti politici di Washington crescono le critiche bipartisan nei confronti dell'Arabia Saudita. Tali critiche erano iniziate a seguito della partecipazione di cittadini sauditi agli attentati delle Twin Towers del 2001, ma più recentemente si sono accentuate a causa della guerra condotta dall'Arabia Saudita e dagli Emirati in Yemen, poi dell'omicidio di Kamal Khasoggi nel Consolato Generale saudita a Istanbul. Nelle ultime settimane poi vi è stata una vera e propria piccola crisi tra Riad e Washington, provocata da una, invero inopportuna, iniziativa saudita che, nel quadro di una controversia con Mosca, ha fatto ulteriormente crollare i prezzi del petrolio. Ciò ha messo in crisi i produttori americani di *shale oil* ed ha provocato una telefonata del Presidente Trump al re Salman, dopo la quale l'Arabia Saudita ha accettato di introdurre drastici tagli della produzione che hanno in parte fatto risalire i prezzi. Tutto questo per dire che l'Arabia Saudita gode ancora dell'appoggio degli Stati Uniti, ma che questo appoggio potrebbe essere meno scontato che per il passato.

L'impegno di Mosca nell'area, significativo nella seconda metà del secolo scorso, era quasi scomparso con il crollo dell'Unione Sovietica. Il Governo di Vladimir Putin ha colto la crisi siriana e quella libica per riattivarlo in maniera molto concreta, perseguendo lo storico obiettivo russo di una presenza navale nel Mediterraneo, ma anche quello di ricostruire il peso dell'influenza russa sulla scena internazionale, sia sul piano politico che su quello militare.

In Siria l'intervento dell'aviazione russa e dei *contractors* russi del "gruppo Wagner", insieme a quello delle milizie iraniane e degli Hezbollah, hanno mantenuto in vita il regime di Bashar el Assad, che ha riconquistato quasi tutto il territorio che gli era stato sottratto dallo Stato Islamico. Rimane l'enclave di Idlib, di cui più oltre.

Per la Russia l'intera operazione porta al suo attivo il consolidamento della sua presenza navale nel porto di Tartus e la creazione di una base permanente nell'aeroporto di Khmeimim. In sostanza una presenza aero navale sostanziale nel Mediterraneo, destinata a permanere e ad operare indipendentemente dalla partecipazione russa al conflitto siriano.

Più recente invece la presenza militare russa in **Libia**, in appoggio al Generale Khalifa Haftar, con l'invio di materiali militari, di droni, di *contractors* del gruppo Wagner e, nelle scorse settimane, di aerei da caccia e da bombardamento.

Misura della spregiudicatezza della presenza russa nell'area è la circostanza che, mentre in Siria il suo sostegno al regime di Assad schiera la Russia accanto allo sciita Iran e contro l'Arabia Saudita, in Libia Mosca si trova impegnata accanto al Riad ed ai suoi alleati sunniti. Ma in entrambe i casi l'obiettivo opportunistico, perseguito fino ad ora con successo, non riguarda tanto gli equilibri locali ma consiste piuttosto nello di spendere un'azione militare per affermare un ruolo politico che renda Mosca un interlocutore non aggirabile e le assicuri una presenza sempre più marcata nel Mediterraneo.

L'altro importante protagonista esterno è la **Turchia** del Presidente Erdogan, la cui presenza nell'area segue più direttrici: il controllo della fascia di frontiera con la Siria, la diffusione di una versione dell'Islam politico che si traduce in un sostegno ai Fratelli Musulmani e quindi aperta ostilità verso i principali Governi autoritari del Medio Oriente, e lo sforzo per acquistare un maggior controllo sulle risorse petrolifere del Mediterraneo.

In Siria la Turchia è schierata contro il Governo di Bashar el Assad e quindi contro i suoi alleati sciiti. La sua presenza mira a depotenziare lo sviluppo delle entità politiche

curde, controllare una fascia frontaliera del territorio siriano prevalentemente popolata da etnie turcomanne e contenere, nella misura del possibile l'ulteriore afflusso sul suo territorio di rifugiati siriani che fuggono la feroce pulizia etnica condotta dal Governo di Damasco. L'uso politico del problema dei rifugiati siriani nei confronti dell'Unione Europea ne è poi una ben nota conseguenza.

Su questo fronte il più importante *flashpoint* è la zona di Idlib, dove si sono poco a poco concentrati gli epigoni di al Qaeda e dello Stato Islamico, dopo aver perso il controllo di gran parte della Siria e dell'Iraq. Mentre Siria e Russia minacciano una ultima decisiva offensiva per distruggere questo caposaldo, la Turchia vi si oppone, sia per evitare un ulteriore importante flusso di rifugiati, sia anche per un'affinità con quelli che rimangono, dopo tutto, esponenti dell'Islam sunnita.

Il contrasto tra Turchia e Russia si riproduce in Libia, dove l'appoggio della Turchia ha salvato le posizioni di Favez al Serraj a Tripoli, in un momento in cui la sua parte sembrava sul punto di essere sopraffatta dalle forze del Generale Haftar. Ma qui, a differenza da quanto accade in Siria, la Turchia si trova ad opporsi a Arabia Saudita, Emirati e Egitto, che invece appoggiano decisamente il Generale Haftar. In realtà l'interesse della presenza turca in Libia va al di là delle problematiche locali. L'appoggio al Governo di Tripoli le ha fruttato un accordo per lo sfruttamento delle risorse petrolifere nel Mediterraneo orientale, con grave pregiudizio degli altri Paesi rivieraschi.

Le iniziative di Stati Uniti, Russia e Turchia potrebbero quindi tagliare alcuni dei "nodi gordiani" che gli Stati dell'area non riescono a sciogliere.

Nazionalisti e rivoluzionari sulla scena medio orientale.

La stabilità dei principali Stati dell'area può infine essere condizionata da movimenti politici di fondo al loro interno. Questi movimenti possono essere raggruppati in due tendenze: i "nazionalisti-antiimperialisti" ed i "rivoluzionari".

I primi affondano le loro radici fino ai primordi delle attuali organizzazioni statali

dell'area. Sono noti sotto il nome collettivo di *al Moqawama* (Resistenza).

Nati in opposizione al colonialismo britannico e francese, si sono poi nutriti all'antimperialismo nei confronti degli Stati Uniti ed all'ostilità nei confronti di Israele. La lista delle formazioni che si possono fare rientrare in questo orizzonte politico è ampia: gli *Hezbollah* libanesi, *Hamas* in Palestina, gli *Ansarullah* (Houtis) in Yemen, le Forze di Mobilitazione Popolari (PMF) in Iraq e in Siria, ma anche i Fratelli Musulmani, *Al Islah* (filiazione dei Fratelli Musulmani) nello Yemen, *al Sahwa* in Arabia Saudita nonché quello che resta delle formazioni terroristiche afferenti ad al Qaeda ed all'ISIS. Quindi si tratta di formazioni politiche organizzate operanti sia nel mondo sciita che sunnita e che suscitano sentimenti largamente diffusi e facilmente mobilitabili nelle opinioni pubbliche dell'area.

Per quanto riguarda le implicazioni di tale mobilitazione, essa può evidentemente essere un utile strumento per i regimi più ostili all'Occidente, in particolare per l'Iran. Di converso può costituire una spina nel fianco per i regimi alleati agli Stati Uniti, o che hanno trovato un accomodamento con Israele: in primis Arabia Saudita e Paesi del Golfo, ma anche Egitto e Giordania. Certamente i movimenti nazionalisti e anti imperialisti si mobiliterebbero in modo massiccio nel caso di una annessione dei Territori Occupati da parte di Israele.

Molto più recente l'apparizione di movimenti per la "Rivoluzione" (*al Thawra*) che, eredi delle Primavere Arabe del 2010-2011 protestano contro l'autoritarismo dei regimi dell'area, contro la corruzione e l'incompetenza delle classi dirigenti e contro le ingiustizie sociali. A cavallo tra il 2019 ed il 2020 hanno dato corso a una serie di importanti proteste, anche violente, in Iran, Iraq, Siria e Libano ma anche, in misura minore, in Egitto e in Giordania. Questi movimenti, scarsamente organizzati e strutturati, contestano la legittimità delle dirigenze oggi al potere. L'aggravarsi della crisi economica, specie alla luce della diminuzione degli introiti petroliferi

e dell'economia da coronavirus, contribuiranno certamente ad aumentarne il peso.

"Resistenza" e "Rivoluzione" possono rappresentare forze contrapposte, come è successo in Iraq dopo l'uccisione da parte statunitense del Generale Hussein Soleimani, dove il movimento nazionalista e filoiraniano si è scontrato nelle piazze con le proteste sociali ed economiche dei "rivoluzionari".

Ma le due istanze possono anche sovrapporsi come è avvenuto in occasione delle manifestazioni antigovernative in Iran dello scorso febbraio. In tale occasione il manifesto degli studenti del Politecnico di Teheran recitava: *"The only way out of our current predicament is the simultaneous rejection of both domestic despotism and imperial arrogance. We need politics which doesn't merely claim security, freedom and equality for a select group or class, but that understands that these rights are inalienable and for all the people"*⁴.

Quindi - mentre le dirigenze dei Paesi sunniti combattono simultaneamente quelle dei Paesi sciiti, nonché la galassia dei Fratelli Musulmani - entrambi si trovano oggi a confrontare una crescente contestazione dal basso, sia sui tradizionali temi del nazionalismo che su quelli delle riforme politiche ed economiche.

Anche l'esito di queste confrontazioni sul piano interno potrebbe nel medio termine contribuire a modificare sostanzialmente i termini di una equazione le cui troppe incognite hanno fino ad ora impedito di giungere ad una soluzione.

* * *

Ognuno dei principali protagonisti del Medio Oriente - i regimi dell'Iran, della Siria, del Qatar, dell'Arabia Saudita, dell'Egitto - si trova quindi ad affrontare in questo periodo una serie di nuove sfide, di carattere politico, economico e militare. Anche Russia e Turchia potrebbero trovarsi a dover misurare il loro impegno nell'area con i limiti delle rispettive economie.

E' da questo intreccio di fattori che potrebbe dipendere un mutare degli equilibri di potere e

⁴ Rami G.Khoury su Aljazeera del 15 gennaio 2020.

quindi l'ulteriore evoluzione della situazione
in Medio Oriente.

Francesco Aloisi de Larderel

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>*

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051